

Nella landa precaria di emozioni dirompenti

«La distruzione dell'amore» di Anna Segre per Interno Poesia



Yayoi Kusama, «Love is Calling» (2013) foto di Siena Giljuri

SILVIA ROSA

■ Di cosa parliamo quando parliamo d'amore è quanto si chiedeva il famoso scrittore americano di racconti Raymond Carver in una delle sue opere più conosciute, dal titolo omonimo. Nella raccolta di poesie *La distruzione dell'amore* (Interno Poesia, pp. 140, euro 13) Anna Segre, «medico, psicoterapeuta, anche ebrea, in più lesbica, perfino mancina» (come si presenta nella nota biografica), suggerisce una serie di possibili risposte a questa domanda cruciale.

L'AUTRICE INDAGA, lontano da luoghi comuni e falsi pudori, le variegate sfumature di un sentimento che dall'antichità ai giorni nostri è stato motivo centrale di tanta produzione poetica, dandogli forma e spessore rinnovati nel disvelamento dei chiaroscuri che lo abitano (pienezza e abbandono, desiderio e indifferenza, passione e rabbia)

Un'indagine che dà forma nuova al sentimento e rivela i chiaroscuri che lo abitano

e nella messa in scena vivida e dettagliata di quella radicale ambivalenza da cui è segnato ontologicamente, che fiorisce e sfiorisce senza posa attraversando tutte le stagioni dell'esistenza e del cuore.

Con un dettato essenziale e inquieto, a tratti trenchant e caustico, sempre ironico. Segre scrive dell'incontro/scontro di due amanti (sé stessa e donne diverse con cui si relazionava negli anni), armate di parole e gesti acuminati, che si fronteggiano belligeramente e si sfidano senza remore in un girotondo che al suo culmine giungono l'abbraccio erotico e sensuale in una vertigi-

ne e poi in una stretta asfittica, da cui non resta che sciogliersi alla ricerca di una pace dai toni annacquati ma salvifici, che «costa quasi quanto una guerra». E del resto già il titolo, *La distruzione dell'amore*, allude enigmaticamente alla fine del sentimento amoroso, al suo sfaldarsi, implodere, annichilirsi, ma pure alla rovina a cui conduce, alla spinta distruttiva che può celarsi tra le sue pieghe più intime. «L'amore, diceva la poetessa, non è cieco: è un Dio i cui bislacchi criteri / sfuggono alla gravitazione / e alla termodinamica, / perciò noi vediamo disordine / dove lui crea mondi».

A QUESTA DIVINITÀ dai tratti capricciosi e spesso crudeli, l'autrice dedica versi memorabili, in bilico tra una chirurgica introspezione, affidata alla potenza del linguaggio generatore di significati e di orizzonti ermeneutici, e la deriva verso cui trascina la voce dei sensi, l'eco preverba-

le della carne che svetta e domina su tutte le costruzioni logico-razionali, frangendole miseramente. Nel territorio selvatico dell'istintualità, del desiderio che si fa urgenza, necessità non solo sessuale ma affettiva, simbiotica e totalizzante, incontriamo una serie di metafore e di similitudini che accostano le amanti, e anche l'amore stesso, all'immagine colorita di numerosi animali, pregni di rimandi simbolici da ricercarsi in parte nell'humus della cultura ebraica (chiamata in causa tra l'altro dal secondo titolo in ebraico, dopo quello in italiano, presente in ogni testo della silloge): nell'arca di ferino amore / aspettando l'Ararat / il desiderio è «un cavallo che corre / attorno al letto», un colibrì, una tigre pigra, «un lupo tremante di commozione / e lealtà», e poi un elefante «erbivoro / che anche le tigri / temono». E le donne, impegnate in un duello a un passo dall'abisso, nella landa precaria delle emozioni dirompenti, sono di volta in volta leonessa, coyote, passero, falco, ancora lupo.

DI PAROLE, DI FERITE, di offese, di affetto, di fame, di anima, di corpi, di preghiere, di sangue, di furia, di silenzi, di memoria, di attimi, di scuse, di spavento, di cadute, di ostinazione, di odio, di domande, di speranza, di tradimento, di gratuità, di potere, di perdita, di fratture, di pace, di guerra, di rivelazioni, di ferocia, di istinto, di apparenza, di tempo, di amplessi, di abbandoni, di ritorni, di singhiozzi, di sorrisi, di baci, di distanza, di gioia, di vuoto, di errori, di noia, di nostalgia, di progetti, di trappole, di cattiveria, di ingenuità, di slanci, di idiozia, di omissioni, di orgoglio, di disciplina, di eccessi, di felicità, di appartenenza, di vendetta, di morte: ecco di cosa parliamo quando parliamo di amore, questa è la verità che ci consegna Anna Segre, come una difficile ma liberatoria eredità con cui fare i conti, insieme alla consapevolezza che un'irriducibile ambiguità attraversa gli esseri umani e ogni cosa al mondo. Ma se «l'universo si smaglia / perché il male tira i fili», il bene comunque «si ostina a tessere», e nella complessa trama dell'esistenza, quando il filo rosso del sentimento amoroso si spezza, forse, ci suggerisce l'autrice, scrivere resta «l'ultimo approdo possibile dell'anima».

NARRATIVA

Quella grande scacchiera delle eventualità

RAFFAELE K. SALINARI

■ «Interpreto il *nobil giuoco* come una permanente ispirazione per il mio cammino nelle umane vicende e per il perfezionamento della mia anima, per il conseguimento della purezza e la ricerca della Verità. Tuttavia, vi è un continuo scambio fra le cose del creato e le cose umane, e ciascuna di queste si riflette permanentemente nelle altre. Per questo, sebbene cerchi queste cose sulla scacchiera, a loro volta queste stesse cose, nella loro evoluzione di vita, nutriranno la mia ricerca sugli scacchi e permetteranno il conseguimento del mio obiettivo finale... l'unione dell'individuo con l'universo, e la comprensione della vera sostanza dell'uomo nell'ambito della Grande Opera». Così, tra una guerra guerreggiata, quella della Lega Santa contro l'impero Ottomano, e le tenzioni amorose, esprime la sua *Weltanschauung* il protagonista dell'ultimo romanzo di Mario Boffo, *Il cavaliere errante* (Castelvecchi, pp. 191, euro 20).

AMBIENTATA nello spazio mediterraneo della seconda metà del *siglo de oro*, il '500, si narra la vicenda di un nobile calabrese realmente esistito, Don Giovanni Leonardo dei Bona di Cutro, detto il Puttino per il suo aspetto aggraziato, campione di scacchi, il *nobil giuoco* che gli farà da guida nella ricerca del senso della vita. Dalla carneficina della battaglia di Lepanto sino al ritorno al feudo di Cutro, lo seguiamo così nelle pagine dove si intrecciano avventure personali e intrighi politici, ricerca eremitica e memorabili partite a scacchi, in un crescendo di tensione narrativa verso la vittoria finale, che non è quella contro gli avversari che via via gli si parano dinanzi, ma sull'unico vero an-

tagonista di ognuno di noi: se stesso. Qui il ritmo narrativo sembra intriso della stessa saggezza che emana dall'apoteugma alchemico: *solvo e coagula*. Nel *nobil giuoco* infatti, come nella vita, ci sono livelli diversi: alcuni palesi, essoterici, altri più nascosti e sottili, esoterici, l'accesso ai quali è consentito solo a chi, come afferma un altro personaggio del romanzo, di questi ha realmente fatto esperienze: «Quello che in effetti vuoi cercare sulla scacchiera, ma che avete anche cercato in battaglia e negli occhi di donne deliziose, non avrebbe mai potuto essere avvicinato senza passare per difficoltà e tormenti, delusioni e angustie, frustrazioni e dolori». Riflessioni che l'autore mette in bocca ad un nobile portoghese, ma che evidentemente sono rivolte a quanti ricercano ancora il senso profondo dell'esserci.

E COSÌ IL «NOBIL GIUOCO» diventa una potente metafora che traghetta, attraverso le caselle bianche e nere cui sono confinati i pezzi sulla scacchiera, verso la lettura occulta di quelle norme non scritte che reggono la vita reale. E, come negli scacchi, centrale è la figura della dama, della Donna, il pezzo più potente e simbolico, che irradia la sua forza ben oltre la tavola del giuoco. Il protagonista, quasi un Fedele d'Amore come lo fu Dante, cerca in una mossa ardita - la trasformazione di un pedone in Donna, in Regina - la quintessenza stessa della vita. E saranno invero le donne reali della sua vita a scandire altrettante fasi dell'avventura. In un crescendo di gratitudine verso ciò che gli hanno insegnato, lo condurranno all'incontro con l'Ultima Donna, avendone ottenuto infine la Pietra Filosofale: la sua intima e finale trasmutazione animaica. Ecco che *Il cavaliere errante* distilla, come un alambicco sapientemente manovrato dal suo alchimista, una meta-narrazione che si rispecchia infine nella: «Consapevolezza di contribuire, seppur con immensa modestia, all'ordine dell'Universo».

«Il cavaliere errante», un romanzo di Mario Boffo edito da Castelvecchi

L'ANTICIPAZIONE

La traiettoria della sanità italiana tra politica e esperti

CHIARA GIORGI

■ Il Covid-19 ha riportato al centro dell'attenzione il rapporto tra conoscenze medico-scientifiche e strategie di intervento politico in campo sanitario, un tema rilevante in più esperienze storiche. Le difficoltà nelle dinamiche decisionali relative alla gestione della pandemia hanno fatto emergere aspetti riguardanti le relazioni tra governanti e governati e nodi di fondo dell'assetto democratico. Su questo terreno - con decisioni politiche affidate a esperti e la moltiplicazione di comitati scientifici - si sono manifestati segnali di svuotamento della democrazia e di spolicizzazione, tali da aggravare le spinte neoliberali verso una governance tecnocratica.

COME È POSSIBILE far quadrare le esigenze della politica e della democrazia con l'uso delle necessarie competenze degli esperti? La risposta deve entrare nel merito delle priorità della politica, della qualità dei processi democratici

e delle conoscenze di cui gli esperti sono portatori. La storia della salute in Italia negli anni '60 e '70 offre una lezione di grande interesse: emerse un paradigma sanitario capace di saldare discorso scientifico e progettualità politica. Per dirla con Giovanni Berlinguer, la figura dell'esperto divenne l'espressione della sintesi gramsciana di «specialista + politico», dando un contributo essenziale al movimento per la riforma sanitaria.

LA SALUTE, come ambito di vita e di cura delle persone, di una cura che assumeva il significato dell'aver cura opposto alla medicalizzazione terapeutica della società, divenne il terreno di nuove mobilitazioni, in cui furono coinvolti numerosi attori sociali e politici, ambiti collettivi di ricerca, nuovi saperi, originali forme di lotta e di sperimentazione istituzionale. Fu questa sinergia a connotare l'inedito significato di una «politica della medicina» e di una «politica della scienza», intendendo con que-

ste espressioni il processo alla base dell'incontro fra scienza e politica. Medicina e scienza dovevano essere ripensate nel loro legame con la società, con l'ambiente, con l'assetto produttivo; nelle loro finalità e nei valori fondativi, sganciandosi dalle logiche del profitto, perseguendo il benessere di ciascuno e di tutti. In questo periodo nacquero più esperienze volte a porre al centro del conflitto la condizione umana complessiva. Il tema dei rapporti di potere venne declinato nella prospettiva di una modifica dei rapporti fra le classi, di una crescita dei diritti e delle facoltà di ogni essere umano, di nuove relazioni fra specialisti e popolazione.

Uno stralcio dall'intervento al convegno su politica e salute nell'era del Covid

Di particolare rilievo fu quanto si ebbe nel campo della medicina del lavoro e della difesa della salute in fabbrica. Grazie al metodo dell'inchiesta, la soggettività e il sapere operaio divennero per i tecnici strumento di conoscenza e trasformazione collettiva. Le rivendicazioni della salute negli ambienti di lavoro si estesero all'ambiente di vita e lo stesso lavoro teorico divenne la sede di una ricerca comune. ULTERIORI MOMENTI qualificanti furono la riflessione portata avanti da alcuni scienziati riuniti attorno a Marcello Cini con la pubblicazione del volume *L'ape e l'architetto* (1976) e, nello stesso anno, la costituzione di «Medicina democratica, movimento di lotta per la salute», legata alla figura di Giulio A. Maccacaro. Sul terreno della promozione della salute si diede un inedito fronte di conflitti sociali e politici; una combinazione delle varie lotte portate avanti dalle realtà di movimento, in specie quello femminista; un confronto plurale tra

più realtà all'avanguardia come quelle legate a Franco Basaglia e Franca Ongaro. Le istanze di trasformazione del paradigma sanitario mirarono a investire i rapporti sociali di produzione e riproduzione, l'assetto istituzionale, i modi della cittadinanza democratica. È stata Rossana Rossanda, ricordando Maccacaro, a sottolineare che gli anni '60 e '70 furono un «luogo sociale insolito» nel quale specialisti e non specialisti, intellettuali, operai e militanti si incontravano, studiavano assieme, denunciavano e costruivano un diverso modo di concepire la produzione, la tecnologia e la scienza. Questa storia propone un metodo di grande attualità. Rimettere la questione della salute al centro della politica può contribuire a una riscrittura universalistica del welfare, alla rimessa in campo di un progetto comune informato da principi di democrazia, da pratiche di responsabilità condivisa e da una socializzazione della cura in ogni spazio quotidiano, recuperando gli elementi costitutivi di un possibile circolo virtuoso tra ruolo della politica e competenze medico-scientifiche.

Il 5 e 6 settembre all'ateneo di Firenze

■ Si svolgerà il 5 e il 6 settembre presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Firenze (Novoli, Edificio D15, Aula 004) il convegno «Pandemie. Globalizzazione, società e politica tra crisi e catastrofe» che intende analizzare il contesto nel quale è stata affrontata e con quali strumenti la diffusione del Covid-19. Tra i temi affrontati: «Esperti ed epidemie», «Libertà e responsabilità», «Crisi o catastrofe? le rappresentazioni della pandemia». Partecipano, Roberto Cea, Chiara Giorgi, Maria Malatesta, Giovanna Vicarelli, Andrea Lippi, Francesco Taroni, Paolo Vineis, Nicoletta Dentico, Marco Pedroni, Ida Dominijanni, Francescomaria Tedesco, Emmanuel Betta, Giorgia Bulli, Luca Scuccimarra, Bruno Accarino, Fabio Merlini, Maria Grazia Galantino